

## Il «Mein Kampf» nel giorno della memoria

Nuova versione arricchita da analisi, note e glossario. L'iniziativa è di un'associazione ebraica che vuole far conoscere il libro tabù scritto da Hitler e andare oltre l'apparenza. Perché l'ignoranza è il terreno fertile su cui attecchiscono idee erranee e falsi miti

di **ANTONELLO PIROSO**



■ Nel giorno in cui si commemora il martirio delle 6 milioni di vittime dell'Olocausto si può invitare alla lettura del *Mein Kampf* (La mia battaglia), il manifesto del nazionalsocialismo, scritto in due volumi a metà degli anni Venti da **Adolf Hitler**. Il «best seller mai letto», visto che molti lo citano, ma davvero in pochi ne hanno sfogliato le pagine, anche perché è ancora un tabù parlarne.

Se è giusto coltivare il vizio della memoria, e non abbassare la guardia davanti ai ricorrenti tentativi di revisionismo e negazionismo, tesi a minimizzare la portata dello sterminio pianificato in modo scientifico da uomini animati da un'ideologia aberrante, va anche aggiunto che c'è ancora molto lavoro da fare sul piano culturale ed educativo, integrando l'attenzione doverosa per i sopravvissuti e per le loro vicende strazianti con l'approfondimento in sede storiografica del come e perché si arrivò ad Auschwitz.

E che le idee su **Hitler** e il nazismo siano parecchio confuse è testimoniato da quanto successo in un quiz preserale di Rai 1. I concorrenti, dovendo scegliere tra quattro opzioni la risposta esatta alla domanda: «In che anno **Hitler** divenne cancelliere?», hanno puntato prima sul 1948, poi sul 1964, quindi al 1979, per approdare infine all'anno corretto, il 1933, e costoro alle prossime

elezioni voteranno pure...  
Perciò è da vedere con favore la pubblicazione del *Mein Kampf* nella prima edizione critica e integrale (grazie a una vivace casa editrice, **Mimesis**, che ha in catalogo saggi di autori quali **Roland Barthes**, **Marc Augé** e **Georges Bataille** su temi che spaziano dalla musica di **David Bowie** al «porno espanso» fino a *Rom questi sconosciuti*, con prefazione di **Moni Ovadia**) curata da un'associazione ebraica, Free ebrei, fondata da uno storico del sionismo e dell'antisemitismo, **Vincenzo Pinto**, insieme alla moglie Alessandra, di famiglia ebraica, traduttrice dall'yiddish, prematuramente scomparsa nel 2016.

Una versione ricca e complessa, con una dettagliata cronologia della vita di **Hitler** fino al 1926, anno in cui appare il secondo volume del *Mein Kampf*, un glossario, un indice completo dei nomi e per ogni capitolo una sinossi con genesi, contenuto, analisi, parole chiave, note esplicative, bibliografia e infine un'analisi retorica e stilistica e un'analisi storico-culturale.

Ma perché impegnarsi nella diffusione di un testo che la Conferenza dei ministri della Giustizia tedesca ha bollato, ancora nel 2014, come «un terribile esempio di espressione del disprezzo per il genere umano»? E che la critica ha dipinto come confuso, ridondante, sconclusionato, di una **MALEDETTO** Sopra, una copia originale del libro *Mein Kampf*, che venne pubblicato nel 1925. A sinistra, Adolf Hitler. Nell'opera espose il suo pensiero politico prolissità rigida e noiosa, fondamentalmente illeggibile, e nelle cui 780 pagine compaiono circa 600 locuzioni antisemite? Soprattutto: come spiegare un'opera senza correre il rischio che lo scopo sia frainteso, arrivando magari, con un eterogenesi dei fini, a corroborare le giustificazioni farneticanti di quelle teorie?

«I divieti e l'ostracismo hanno come effetto il moltiplicarsi di miti che trovano terreno fertile nell'ignoranza. Il male non è metafisico né folle: è

un'incarnazione - «umana, troppo umana», verrebbe da dire - che quindi «va vivisezionata guardandola al microscopio», risponde **Pinto**. Che aggiunge come nel *Mein Kampf* non venga prospettata la «soluzione finale del problema ebraico», che sarà avviata su scala sistematica nel 1942, dopo un famoso appuntamento ristretto a una ventina di gerarchi sulle sponde del lago di Wannsee, a sud di Berlino, in cui **Reinhard Heydrich** - il vice di **Heinrich Himmler**, capo delle Ss - e **Adolf Eichmann** programmarono l'ecatombe di milioni di persone arrivando a individuare nelle camere a gas il mezzo migliore, anche perché «i soldati si stressano a sparare migliaia di colpi al giorno» (sulla vicenda si può leggere il libro di **Edouard Husson** per Einaudi, *Heydrich e la soluzione finale - La decisione del genocidio*, o guardare il film *Conspiracy* con **Kenneth Branagh** e **Colin Firth**).

Chiarisce **Pinto**: «Per il soldato **Hitler**, andavano combattuti i traditori del novembre 1918, che avevano sottoscritto la resa della Germania, e tra loro i socialisti e gli ebrei. Da dove *ex post* si fa risalire al *Mein Kampf* il disegno della Shoah a colpi di Zyklon B, l'acido cianidrico? Dal capitolo finale dove **Hitler** scrive: «Se durante la guerra si fossero esposti ai gas velenosi 12.000 di questi corruttori ebrei del popolo, il sacrificio di milioni di vittime al fronte non sarebbe stato vano». Le leggi razziali, la Notte dei cristalli, e, appunto, la soluzione finale arriveranno in seguito.

Insomma, l'antisemitismo non è un assioma, né il risultato di personali traversie con gli ebrei, anzi: le fonti segnalano che a Vienna, prima della guerra, i pochi amici del futuro Führer erano ebrei. Non solo: durante il conflitto nessuno dei suoi commilitoni lo sentì parlare di politica, né della questione ebraica. Sarebbe stato poi addirittura un tenente ebreo ad adoperarsi perché **Hitler** ricevesse la Croce di ferro di prima classe il 4 agosto 1918. Di tutto questo, nella par-

te autobiografica del suo manifesto, non c'è traccia. E il suo odio antiebraico emerge all'inizio in chiave strumentale.

«C'è il ricorso all'abduzione, una deduzione a ritroso», aggiunge Pinto. «Hitler è come un medico-detective che, davanti ai sintomi di decadenza, va alla ricerca delle cause. Solo che si tratta di ipotesi che non possono essere confermate in via assoluta, bensì solo in ter-

mini di probabilità».

Uno storytelling mitologico, quindi, che vuole condurre il lettore-elettore a individuare, tramite semplici indizi, il colpevole, il nemico, il capro espiatorio. Ecco perché qualcuno ha visto, in questa rilettura, il meccanismo che sta alla base degli odierni populismi. In conclusione: rileggere il *Mein Kampf* è incamminarsi sullo stesso sentiero intrapre-

so da **Primo Levi**, che - come ha illustrato il professor **Peppino Ortoleva**, docente di storia e teoria dei media all'università di Torino - in *I sommersi e i salvati* voleva andare oltre l'evidenza apparente, cercando di capire come si potesse essere carnefici, oltre che vittime. Senza sminuire la responsabilità dei primi. E senza togliere dignità a queste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

